

LASCIATE LIBERI I VECCHI DISCORDARE LA PARTE



Jack Nicholson non compare più in un film da tre anni, e come lui Sean Connery: entrambi faticano a ricordare le battute

L'Alzheimer che ha colpito Sean Connery e Jack Nicholson, relegandoli nell'oblio, è la spia di un mondo che non presta più attenzione alle vere necessità dell'anziano, prima di tutte quella di essere finalmente libero di essere se stesso

CLAUDIO RISÉ

Gli ultimi famosi vittime dell'Alzheimer (per ora) sono due grandi attori dei nostri anni: il re degli 007, Sean Connery, e Jack Nicholson, che ha fatto del suo volto la maschera del terrore e della follia.

Due protagonisti grandi e spesso "cattivi" che oggi si ritirano dalle scene, inghiottiti (si dice) dall'oblio. Il fatto è che il pubblico si ricorda benissimo di loro, ma loro non ricordano più le parti. È già accaduto a grandi scrittori, come Agatha Christie o Iris Murdoch; statisti come Ronald Reagan e Margaret Thatcher, protagonisti dello star system. I "grandi vecchi" concludono la loro vita nella dimenticanza e nel silenzio, vengono nascosti dai familiari, non dirigono e non orientano più nessuno. Anzi diventano sempre più spesso essi

stessi bisognosi non solo di cure, ma di guida, attenzioni. Loro che emozionavano il mondo, diventano inespressivi, sembrano non provare più nulla.

Come mai questi personaggi vincenti nelle professioni, nella popolarità, nel cuore delle folle, sembrano smarrire la loro presenza nel mondo, e lo stesso gusto per la vita? L'esperienza terapeutica mostra abbastanza chiaramente che il mondo attuale, apparentemente attento al benessere degli anziani, sempre più numerosi nella popolazione mondiale, capisce pochissimo delle loro esigenze e della loro psicologia.

Innanzitutto perché il mito culturale dominante, quello del progresso, li esclude dalla scena del mondo. Se tutto cambia di conti-

nuo, se solo la novità è interessante, allora l'anziano diventa solo un peso. Il vecchio famoso, l'idolo di folle che hanno visto i suoi film, cantato le sue canzoni, letto i suoi libri, cade facilmente prigioniero dello stereotipo, eroico, folle, grandioso ma comunque speciale, che i suoi fan proiettano più di lui. Si vorrebbe che continuasse a recitare quella parte, ma non ce la fa più. Inizialmente non perché sia malato, ma perché è la vita che gli chiede di cambiare, come fa con tutti quelli che avanzano nell'età. Dopo impegni e successi intensi il corpo e la psiche per respirare bene chiedono libertà: all'attività frenetica succede il piacere (anche) di non far nulla, al ragionamento l'intuizione libera, alla razionalità la poesia. Il mondo lo ha sempre saputo con proverbi che (in tutte le lingue) raccontano come i vecchi diventino come bambini.

L'eterno ritorno

Questo però, nel modello culturale del progresso non stop è impossibile. L'illuminismo conosce solo una crescita lineare, non il tempo delle culture tradizionali, con cicli che sembrano tornare al punto di partenza (come nel mito dell'"eterno ritorno"). Il vecchio viene così incollato al suo personaggio;

ma da quel momento la sua psiche non respira più. I neuroni del suo ippocampo (la parte del cervello - simile a un cavalluccio marino - in cui si amministrano i rapporti con la memoria) muoiono, senza più riprodursi.

Comincia allora l'Alzheimer, una malattia non a caso scoperta (dal neuropatologo che le ha dato il nome), proprio nell'anno 1900, icona della modernità. Ci si dimentica la parte, come Jack Nicholson.

Liberarsi dai manierismi

Nella psicoanalisi, in realtà, quello "del dimenticarsi la parte" è un ottimo sogno: indica la necessità (e possibilità) di liberarsi dai manierismi precedenti, che imbrigliano l'Io e lo fanno ammalare. Per il vecchio, presenta la possibilità di essere finalmente se stesso, dopo aver compiuto i suoi doveri verso gli altri, la famiglia, la società, come ha fatto per tutta la vita. Oggi, ciò è diventato difficile, quasi proibito. Soprattutto se è un "famoso", e addirittura un attore, un presidente, uno scrittore, tutti bravi a recitare personaggi bell'è fatti.

Non capita, però, solo ai famosi. Anche nelle case borghesi, e nelle dimore popolari ci sono migliaia di vecchi così: silenziosi, sprofondati nel silenzio, fuori dal tempo. Tecnicamente vicini ai "folli", nel senso che il loro cervello è stato in qualche modo lesa; ma ben diversi dai "vecchi matti" che rallegravano e movimentavano un tempo le riunioni familiari o la vita di quartiere. (Mio nonno, per esempio, nel centro di Milano andava tutti i pomeriggi a giocare a biliardo, portandosi da casa la sua stecca personale, e fermando con quella le macchine quando attraversava la strada).

Il Presidente dell'Istituto Jung, Adolf Guggenbuhl-Craig, scoprese, mentre invecchiava, che il vecchio deve fondere in sé i due Archetipi del Vecchio Saggio e del Vecchio Pazzo (l'Old Fool). Saggio perché pieno di esperienza e ricordi (lasciando però libero l'ippocampo di decidere cosa ricordare e cosa dimenticare), e pazzo perché libero dalle convenzioni del tempo e, finalmente, dai suoi impegni ultracostrittivi.

A queste condizioni la vecchiaia diventa una fase della vita interessante e creativa: infatti gran parte della poesia più bella del mondo è stata scritta da vecchi, spesso poco prima di morire. Perché ciò accada davvero però, bisogna lasciare che il vecchio faccia a suo modo. Lasciarlo giocare. Ad esempio con le parole. Come facevano i vecchi poeti Ungaretti, o Palazzeschi. O coi sassolini, come faceva Jung disegnando sulla riva del lago dei percorsi dove le onde entravano, per poi ritirarsi (come fa l'inconscio, nella coscienza). Lasciarlo dimenticare le parti che ha recitato fin troppo, e che trovi le sue, vere, di adesso.

Perché ciò accada bisogna lasciarlo libero dai due grandi miti del nostro tempo, le due falsità che

già costringono e intossicano la coscienza dei giovani, ma per i vecchi sono addirittura mortali. Il primo è quello dell'eguaglianza. Secondo il quale si sarebbe tutti uguali, indipendentemente dal sesso, dall'età, dalla storia personale, da tutto ciò che ha costituito l'identità personale. Ciò non è vero per nessuno: la persona umana, come ha definitivamente insegnato il cristianesimo, è unica e irripetibile. Imporre questo mito al vecchio, tuttavia, equivale ad ucciderlo. Come se avessero piazzato una televisione



Claudio Risé 73 ANNI, PSICOTERAPEUTA

Gran parte della poesia più bella del mondo è stata scritta da vecchi

Perché accada bisogna lasciarli giocare come facevano Ungaretti o Palazzeschi

nello studio di Jung, nella torre in pietre, senza luce elettrica, che s'era costruito con le sue mani. I vecchi sono un concentrato di soggettività, come i bambini, che però sono fisicamente molto più forti di fronte alle pressioni dei grandi. Il vecchio, più fragile, lascia perdere prima, andandosene con la testa.

Il mito del progresso

L'altro mito, come detto, è quello del progresso. Il vecchio, quando con volontà e tenacia è riuscito a diventarlo, scopre il proprio giardino delle meraviglie. Che vede solo lui, e vorrebbe visitare, perdersi, goderselo. Un luogo molto diverso da quello che fino a pochi anni prima frequentava, una qualsiasi azienda, o anche la presidenza americana, o una grande major del cinema. Quello che ora vede spesso non è nuovo, ma risale al passato, o è addirittura fuori dal tempo. Aiutarlo a prendere sul serio quel giardino, e onorarlo, è la cosa migliore che si possa fare per l'anziano. Autorizzarlo ad entrare felicemente nel proprio personale giardino, senza rimpiangere le vecchie parti ormai finalmente dimenticate. Una serena vecchiaia invece di un Alzheimer amareggiato.

L'AUTORE

PSICOLOGO E SAGGISTA STUDIOSO DELL'UOMO

Claudio Risé, milanese, psicoterapeuta, docente universitario e giornalista, ha inaugurato in Europa fin dagli anni Ottanta l'approfondimento della psicologia del maschile, in particolare con "Il maschio selvatico. Ritrovare l'istinto rimosso dalle buone maniere" (Red), diventato cult book nel movimento degli uomini, con numerose ristampe. Ha quindi approfondito questo tema coi suoi lavori sulla figura paterna, che ritiene determinante nell'attuale crisi del maschile. Prima del recentissimo "Il padre. Libertà. Dono" (Ares edizioni), aveva pubblicato sul tema: "Il padre, l'assente inaccettabile", e "Il mestiere di padre" (San Paolo), tradotti in numerosi paesi. Ha insegnato Sociologia della comunicazione all'Università dell'Insubria e Psicologia dell'Educazione a Milano Bicocca. Conduce per il Corriere della sera il blog: <http://blog.iodonna.it/psiche-lui>. Il suo sito è: www.claudio-rise.it.